

Chi non vuole l'Euro Non si salva la moneta facendo solo tagli

Politiche che guardano solo al rigore nei bilanci e non si preoccupano del potere d'acquisto penalizzeranno la crescita e favoriranno la recessione

→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Questa volta la situazione è ancora più grave, perché i destini dell'Europa non sono legati all'approvazione di un pilastro fondamentale delle istituzioni comunitarie, ma al durissimo braccio di ferro che si sta svolgendo ormai da tempo in Germania sui destini dell'euro e a cui è associata la stessa sopravvivenza del governo di Angela Merkel. Davanti al rischio che l'intera costruzione europea vada in pezzi, una parte delle classi dirigenti tedesche sembra considerare la prospettiva di un fallimento della moneta unica come un destino ineluttabile e in qualche modo auspicabile. Finita la lunga fase di ristrutturazione industriale e riorganizzata - proprio grazie all'euro - l'intera filiera produttiva, una parte della Germania è convinta di poter giocare un ruolo autonomo nel nuovo scacchiere mondiale del dopo crisi. Su queste considerazioni poggiano buona parte delle campagne stampa che puntano l'indice contro l'inaffidabilità fiscale e politica dei paesi me-

nanziamento dell'industria e delle altre attività produttive. Banche e società finanziarie hanno preferito puntare sui ricchi guadagni a breve generati dalle bolle speculative immobiliari e sul credito al consumo. Un binomio micidiale che, invece di aiutare il processo di convergenza economica a livello comunitario, ha finito per allargare il divario di competitività interno alla Ue, peggiorando il saldo commerciale di tutti i paesi mediterranei, proprio mentre la Germania - pagando per quasi un decennio dei salari inferiori alla pro-

duktività - tagliava i costi di produzione e consolidava la propria vocazione esportatrice mettendo a segno avanzi commerciali da record. Questa situazione ha determinato un incredibile paradosso: la Germania, ribattezzata da tutti i media "la locomotiva d'Europa", più che trai-

Salari
Comprimerli significa mettere in moto una spirale deflattiva

nare la crescita dell'intero continente, si è fatta trainare per anni proprio dalla domanda di beni (finanziata a debito) da parte dei famigerati Pigs. Proprio il deficit strutturale della bilancia commerciale è l'unico elemento che ha accomunato - e accomuna tuttora - i paesi mediterranei, mentre per quanto riguarda l'ammontare dei debiti pubblici essi si somigliano assai poco. La crisi dell'Europa, quindi, non è solo una crisi del debito sovrano, ma una crisi della bilancia dei pagamenti e del debito estero. Finora buona parte dell'attenzione si è invece quasi esclusivamente concentrata sui disavanzi pubblici e sull'esplosione dei debiti pubblici che - nella quasi totalità dei casi - sono stati un effetto, e non la causa della crisi. Anche quando gli squilibri commerciali sono stati presi in considerazione, essi sono stati imputati interamente a problemi di competitività da risolvere mediante riforme "strutturali" (liberalizzazione, decentramento della contrattazione, riduzione delle rigidità, etc.) da parte dei singoli paesi in disavanzo. Tenere i bilanci pubblici in pareggio e fare riforme che penalizzano il lavoro vengono presentati come le due chiavi per uscire dalla crisi della unione monetaria. Si tratta di una strada sbagliata e rischiosa. Non solo questi provvedi-

Ieri e oggi
La nostalgia per le svalutazioni non produce nulla

diterranei e che si oppongono a qualsiasi tentativo di riforma dei trattati europei. Eppure sta diventando chiaro pure a molti tedeschi che sono proprio le carenze dell'assetto istituzionale ed economico europeo uno dei principali problemi a cui va data al più presto una risposta. L'Unione monetaria ha favorito flussi di denaro dai paesi ricchi a quelli poveri ma, affidandosi totalmente alle presunte virtù della mano invisibile, è stata incapace di convogliare questi capitali al fi-



Wall Street Oggi grande attesa per la riapertura delle Borse